

STORIA DELLA DIDATTICA / ROBERTO FARNÈ

A come Ape, B come Balena, C come Casa leggere e guardare che bel modo d'imparare

Dal primo sussidiario illustrato di Comenio (1658) agli album di figurine, il ruolo dell'immagine nell'educazione

GIANFRANCO MARRONE

Tra le noie e i piaceri dello studio scolastico, un posto importante è quello delle immagini nei manuali didattici. «Non dovete guardare le figure ma leggere le parole» diceva il maestro elementare d'antan con fiero cipiglio. Ma i bambini sempre lì ad ammirare cartine geografiche e ritratti di eroi, rappresentazioni botaniche e tavole anatomo-

Giotto faceva della sua arte un dispositivo «pedagogico»

miche, fotografie di paesaggi e riproduzioni di opere d'arte, torte statistiche e icone sacre. Ecco la scena un po' vintage ma assai significativa dell'educazione tradizionale, prima che l'invasione dei mezzi di comunicazione vecchi e nuovi mandasse tutto all'aria, in quel grande punto interrogativo che è la scuola dei nostri giorni.

L'immagine, si è pensato a lungo, prende più delle parole, devia l'attenzione, distrae i pargoli da plasmare. Il logocentrismo occidentale non ha dubbi: meglio tenerla a bada, farla circolare il meno possibile, sempre e comunque con quel guinzaglio rassicurante che è la didascalia,

istruzione per un corretto uso ermeneutico d'ogni veicolo segnico di tipo visivo.

Domanda: ma se non si dovevano guardare le figure, perché ce le mettevano? Per quale motivo i manuali scolastici di ogni ordine e grado ne erano – e ne sono tuttora – strabordanti? Perché accompagnare il testo scritto, vettore privilegiato di scientificità e di riflessione concettuale, con immagini a corredo? La giustificazione estetica, da sola, non tiene: banale ridurre il tutto a una questione di gradevolezza, se non addirittura di bellezza. C'è molto di più, come spiega Roberto Farnè nella sua inchiesta su quella che egli stesso definisce «didattica iconica», in un bel libro che ha per titolo *Abbecedari e figurine*. Contrapposta all'ideologia dominante che assegna alla lingua verbale un primato indiscusso fra i tanti linguaggi umani e sociali, c'è una corrente di pensiero forse minoritaria ma comunque impattante. Per quest'ultima la presenza delle figure nel libro di scuola, e non soltanto in quello, non ha una funzione illustrativa di concetti che solo le parole sanno esprimere. È semmai didattica con altri mezzi, discorso per immagini, linguaggio indicibile che dice a suo modo, travalicando i confini isterici della razionalità logocentrica.

Antica è la storia dell'uso pedagogico delle immagini, ricorda Farnè, risalente quanto meno alla predicazione medievale che, una volta sdo-

ganata a Nicea l'iconofilia sacra, riempie le chiese di pitture e sculture: non certo, appunto, per mero abbellimento ma come strumento di catechesi. Giotto fa della sua arte un dispositivo didattico.

Ma è con Comenio che avviene una vera e propria svolta pedagogica, con fini sedimenti scientifici che assegnano all'immagine nel testo scolastico un ruolo di primo piano. Secondo la sua monumentale *Opera Didactica Omnia* del 1657, l'effetto che le figure devono ottenere sul discente è molto chiaro: esprimono l'oggettività, permettono di vedere la realtà così com'è – o forse, meglio, come dovrebbe essere, come si spera che sia. L'immagine ridisegna l'universo, gli fornisce un'attendibilità, una palpabilità, una certezza epistemologica. Il mondo della natura, espresso nelle tavole botaniche, viene fuori per quel che si vuole che sia: di una pianta si vedono le parti costitutive, e solo quelle, le articolazioni interne, le differenze con altre piante consimili. L'immagine isola, seleziona,

Le figure favoriscono concentrazione attenzione, memorizzazione

gerarchizza. Così in un disegno anatomico vediamo quel che nella realtà sarebbe impossibile osservare con altrettanta nitidezza: lo schele-

tro da una parte, la muscolatura dall'altra, il sistema nervoso da un'altra ancora e così via. Tutto diviene chiaro, classificabile, ordinato.

Non si tratta tanto di insegnare divertendo, che è una

banalità, ma di trasmettere informazioni ulteriori, specifiche, che soltanto le figure sanno e possono veicolare. Altro che distrazione: l'immagine permette la concentrazione, l'attenzione, la memorizzazione. Crea nuove forme di realtà, e al tempo stesso le rende plausibili.

Tutta la storia della didattica iconica lo dimostra: dopo Comenio è tutto un fiorire di esperimenti in tal senso, dall'antididattica di Rousseau alle straordinarie *planches* dell'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert, da Basedow al *Bilderbuch für Kinder*, dai cartelloni apertiani a Pestalozzi e Fröbel. Anche la lingua, del resto, ha una sua dimensione visiva, la scrittura, che gli abbecedari si incaricano di rappresentare: a come ape, b come banana, c come casa: e lì tanti disegni che aiutano nel mandare a memoria l'alfabeto. Ma anche le stazioni del gioco dell'oca e le figurine dei calciatori fanno parte di questa storia. Sì, ma chi ci dice quale realtà si invertono: non è più la didattica che ha bisogno delle immagini ma le immagini che necessitano di un'educazione. Ce ne sono troppe: ma chi ci dice quale realtà rappresentano? Nessun Pokémon lo sa. —



Ordinario di Didattica generale all'Università di Bologna
 Roberto Farné ha concentrato i suoi studi e la sua ricerca principalmente sul rapporto tra l'educazione e i media, la pedagogia del gioco e dello sport. Fra i suoi libri: «Iconologia didattica» (Zanichelli), «Outdoor education» (Carocci)

Roberto Farné
 «Abbecedari e figurine»
 Marietti 1820
 pp. 232, € 24

